Il Margine, n.6-7/1993

NUOVE REGOLE, NUOVI SOGGETTI POLITICI

Giorgio Tonini

Mi è stato chiesto di portare qui la sensibilità di quella parte di noi che più attivamente si è impegnata nella vicenda del movimento referendario Tuttavia credo che non si possa prescindere dall'andare più a fondo. A fondo fino nell'abisso, perché alcuni degli interventi che abbiamo ascoltato ci hanno fatto intravedere l'abisso.

Non possono bastare quattro battute su Segni, Orlando, La Malfa, Occhetto e così via; è uscita la questione radicale, che in momenti come questi inevitabilmente viene alla nostra mente. La questione radicale del senso dell'impegno responsabile nella politica, a confronto con quella cosa terribile, inspiegabile e misteriosa che è la presenza del male nella storia Non voglio parlare di cose più grandi di me, ma credo che sia indispensabile che ognuno di noi, in occasioni come queste, apra fino in fondo quelli che sono i propri sentimenti, i propri bisogni di approfondimento.

Sappiamo che c'è stato un periodo nel quale in modo più pressante si è ragionato sulla questione nella storia del pensiero occidentale, sulla giustificazione del male e nella sua presenza all'interno della storia. Tornare a questo è importante proprio se vogliamo superare completamente la tentazione del giacobinismo. Sappiamo che la questione del male ha interessato a lungo il pensiero cristiano, perché si è trovato sempre ad avere a che fare con la domanda: "perchè Dio consente che questo succeda, consente che il male sia presente nella storia umana?" I casi sono due: o Dio è complice (allora è cattivo) o Dio è impotente (e allora non è Dio).

Il tentativo di risposta che il pensiero moderno ha dato - pensiero moderno che solo apparentemente è secolarizzato nella sua profondità - è stato quello di cercare di aprirsi alla comprensione della storia; nella storia esiste questa presenza forte del male radicale, che poi si addensa in alcuni momenti, in alcune circostanze, in alcuni episodi - Auschwitz nel nostro tempo è la concretizzazione, purtroppo non eccezionale, di questo male radicale, ma che attraversa come un filo nero tutta l'esperienza umana. Credo che liberarsi del giacobinismo sia scendere in questo abisso, per uscirne però 'felici'. Qual è la possibilità che io vedo per conciliare la presenza del male, di questo male radicale che ci turba, che ci angoscia, con la possibilità di essere felici a questo mondo? Credo che sia proprio quello - apparentemente contraddittorio - di sentirsi profondamente corresponsabili del male che abbiamo attorno. Il male non è fuori di noi, anche di noi che stiamo in questa stanza; per essere più concreti, Auschwitz l'abbiamo fatto anche noi, la mafia è anche noi, tangentopoli siamo anche noi, i crimini nel terzo mondo siamo anche noi.

E' solo a partire da questa consapevolezza profonda che il nostro desiderio di dissociarci da tutto ciò può essere sincero e quindi fecondo. Solo se profondamente e radicalmente avvertiamo questo, cioè il fatto di non essere migliori di Craxi, di non essere migliori di Hitler, se arriviamo alla profonda avvertenza di questo, possiamo arrivare a combattere Craxi e a combattere Hitler.

Allora arrivo alla questione del movimento referendario, con un salto un po' brusco.

Il movimento referendario e la lotta alla partitocrazia

Il movimento referendario è nato quasi per caso; un po' di gente si è messa insieme per una cosa in fondo banale e secondaria, come sono le questioni elettorali, le regole che presiedono all'istituto della rappresentanza; qualcosa che sembrava molto sofisticato, da intellettuali. Poi è andato avanti, fino a diventare uno dei possibili soggetti del cambiamento.

Indubbiamente nella vicenda del movimento referendario è entrata pesantemente la vicenda Tangentopoli, che ha cambiato radicalmente lo scenario. Noi tutti siamo stati dei difensori della prima Repubblica. Abbiamo sempre contrastato quanti sostenevano necessario il dare vita ad una seconda Repubblica. Oggi dobbiamo prendere atto, con molta franchezza, che a Tangentopoli è morta la prima Repubblica, che il giudice Di Pietro non solo ha messo in galera politici e imprenditori, ma - consapevolmente o no - ha decretato la fine di questa esperienza storica italiana. A Tangentopoli è morta la prima Repubblica - non da identificare, si badi, semplicisticamente con la Costituzione (vogliamo che la nostra Costituzione viva, sep-

pur trasformata); Tangentopoli ci ha fatto capire non solo cos'è diventata, ma anche cos'è stata la prima Repubblica. C'è stato un vizio d'origine, un elemento costitutivo e fondamentale che spiega, anche se non giustifica, ciò che è avvenuto a Tangentopoli.
Qui mi ricollego alla mia premessa, che - mi rendo conto - è apparsa provocatoria, per dire che la prima Repubblica non è stata una pagina ignobile della storia italiana. Purtroppo è stata una pagina nella quale non siamo riusciti a leggere molte righe oscure. E' stata una pagina che è finita miseramente. Ma la prima Repubblica non è stata una pagina ignobile. E' stato il tentativo - esperienza storica e come tale complessa e controversa - di dare all'Italia, dopo la vicenda della dittatura fascista, un percorso democratico, evitando il rischio - che è stato presente ed ha aleggiato per tutti i cinquant'anni della storia della prima Repubblica - della guerra civile. La prima Repubblica è nata con l'obiettivo fondamentale di evitare la guerra civile, cioè evitare che le tribù - di cui si è trovata composta la società italiana all'indomani della seconda guerra mondiale - si scannassero tra loro come oggi avviene in Bosnia-Erzegovina. Siamo andati vicino più volte ad una situazione di scontro radicale: l'Italia era uno dei punti di cerniera fra Est e Ovest. Questo tentativo è riuscito, grazie ad alcuni leader politici, grazie ad alcune istituzioni, alcune regole, ad un patto politico che è stato messo in piedi. Questo risultato, che di per sè è positivo, cioè evitare la guerra civile e dare al paese una via di convivenza complessivamente democratica, ha avuto tre grandi prezzi.
Il primo grande prezzo pesante che l'Italia ha pagato è quella della partitocrazia, perché appunto era un paese strutturato per tribù, e il potere prima che nelle istituzioni era allocato nei gruppi dominanti delle tribù. Cosa significa partitocrazia rispetto a democrazia? Significa che si ha un sistema in cui i partiti, le forze aggregate, le appartenenze hanno più potere rispetto alla casa comune, cioè allo Stato, alle istituzioni.
Il secondo prezzo è stato quello del consociativismo. Bisogna decidere tutto nella tavola rotonda dei capotribù, non ci si può dividere pacificamente in una maggioranza e in un'opposizione che si alternano. Bisogna coinvolgere tutti, perché o ci si coivolge tutti in tutto - dalla politca estera fino alla politica degli affari - oppure c'è la guerra civile.
Terzo: la cooptazione tendenzialmente oligarchica nella selezione della classe politica. Il metodo è stato quello della cooptazione e non quello di una dialettica trasparente tra gruppi dirigenti.
Cos'è successo con gli anni Ottanta? Il crollo del Muro, che si è concretizzato materialmente nel 1989 ma ha percorso tutta la vicenda degli anni Ottanta, ha reso insopportabile il prezzo che l'Italia pagava, dato che non aveva più il bisogno di evitare una guerra civile, perlomeno nei vecchi termini in cui la questione era posta. Gradualmente, in modo sempre più evidente, è emersa questa contraddizione: si continuava a pagare a rate un prezzo, quando ormai non c'era più il bisogno di comprare quel bene.
Emerge questa crescente consapevolezza nel nostro paese, nella società civile ma anche nella società politica, della necessità di dar vita a una più matura cultura della cittadinanza. Dobbiamo conquistare il diritto di essere cittadini a pieno titolo, e dobbiamo fare in modo che il nostro sistema politico e democratico, anzichè fondarsi su un patto tra partiti, finalmente riesca a fondarsi su un patto fra cittadini. Il movimento referendario è stato una delle concrezioni di questo spirito che ha aleggiato nella società italiana.
Se il movimento referendario può essere paragonato ad un pezzetto di aurora, bisogna dare a Craxi il merito di avere svegliato questa aurora, perché se non fosse stato per Craxi il movimento referendario sarebbe morto sul nascere. E' stato grazie all'attacco pesante del segretario socialista contro l'inizialmente balbettante raccolta di firme per i primi referendum che ha consentito la grande mobilitazione popolare che ha portato a superare largamente il quorum necessario di firme, e ha portato poi gli Italiani ad andare non al mare. Ma a votare in massa per la preferenza unica.
L'obiettivo che si poneva il movimento referendario nella scorsa legislatura era di modificare la legge elettorale, in modo da andare a votare alle elezioni del 5 aprile con un sistema nuovo che costringesse i partiti e le forze politiche tradizionali a dislocarsi non più in un sistema di aggregazione al centro, di tipo consociativo partitocratico, ma a dar vita a due poli concorrenziali fra loro. La nostra idea era quella di fare in Italia qualcosa di simile alla Germania, dove la CDU e la SPD ogni volta fanno una gara vera per vincere le elezioni. Questo è stato l'ultimo autobus per la prima Repubblica, la Repubblica dei partiti tradizionali. Questo autobus è passato nel giugno del '91, ha visto i partiti tradizionali, ad eccezione del PDS - che non a caso non è più soltanto un partito tradizionale, ma una forma evolutiva seppur ancora non compiuta - in una posizione di freddezza, talora di opposizione dura. In ogni caso l'anno che ha separato il referendum dalle elezioni politiche è stato sostanzialmente perso: si è andati a votare con le vecchie regole, con la sola eccezione della preferenza unica.
Questo autobus è passato e non torna più. Per di più è arrivato il giudice Di Pietro, è arrivata Tangentopoli. E' evidente che pensare di riproporre un'evoluzione del sistema politico italiano nella direzione di un'alternanza, di un'alternativa fra la Democrazia Cristiana e la sinistra storica, è uno scenario che non sta più in piedi.

Lo scenario dell'alternanza

Abbiamo di fronte queste due ipotesi, che potrei riassumere così. Una è l'ipotesi su cui lavora Ciriaco De Mita· che si possa salvare il salvabile del vecchio sistema. Ricompattare tutto il ricompattabile per difendere la prima Repubblica, cioè la Repubblica dei partiti. Lo scenario sul quale invece si muove - tra gli altri - Mario Segni è diverso: portare alle estreme conseguenze la provocazione al sistema dei partiti, con l'obiettivo ormai, dopo il 5 aprile e Tangentopoli, di dar vita ad un soggetto politico nuovo: qualcuno lo ha definito Partito Democratico, o Alleanza democratica, un rassemblement della democrazia, in cui la discriminante destra-sinistra sia fondamentalmente questa, tra chi - anche intelligentemente - si arrocca a difesa della Repubblica dei partiti e chi invece vuole dare vita alla Repubblica dei cittadini

Come sempre nelle fasi di cambiamento, di frantumazione delle vecchie appartenenze e di riaggregazione in soggetti nuovi, c'è il rischio del trasformismo, e in questo ha ragione Orlando. Credo che ci sia un solo possibile antidoto al trasformismo che non ci porti nell'immobilismo, cioè che per paura di sbagliare ci porti a una logica di pura testimonianza. Il percorso potrebbe essere questo: distinguere fra chi vuole aggregazioni di etichette, "mettiamo insieme un cartello di sigle", da chi vuole qualcosa di diverso, la costruzione di un soggetto nuovo, al quale partecipino persone (non etichette), gruppi, movimenti, aree, realtà associate, ma tuttavia diverso dalla pura e semplice sommatoria di etichette. Per questo credo che oggi nessuno possa essere interessato all'unità della sinistra (intesa nel vecchio senso), proprio perché anche quel discorso dell'unità della sinistra, dei partiti dell'internazionale socialista, che poteva avere una sua attualità storica prima di quest'anno, nello scenario attuale è semplicemente un ferrovecchio.

Abbiamo una scadenza, quella delle prossime elezioni amministrative a macchia di leopardo in giro per l'Italia, a cominciare dalla Sicilia dove si andrà a votare con un sistema nuovo, per arrivare ad altre realtà del paese. Nella provincia di Trento ci sono delle elezioni regionali tra un anno, non è detto che l'autonomia provinciale - che oggi è contestata e giustamente messa sotto accusa - non possa essere uno dei banchi di prova su cui sperimentare questa novità. ■